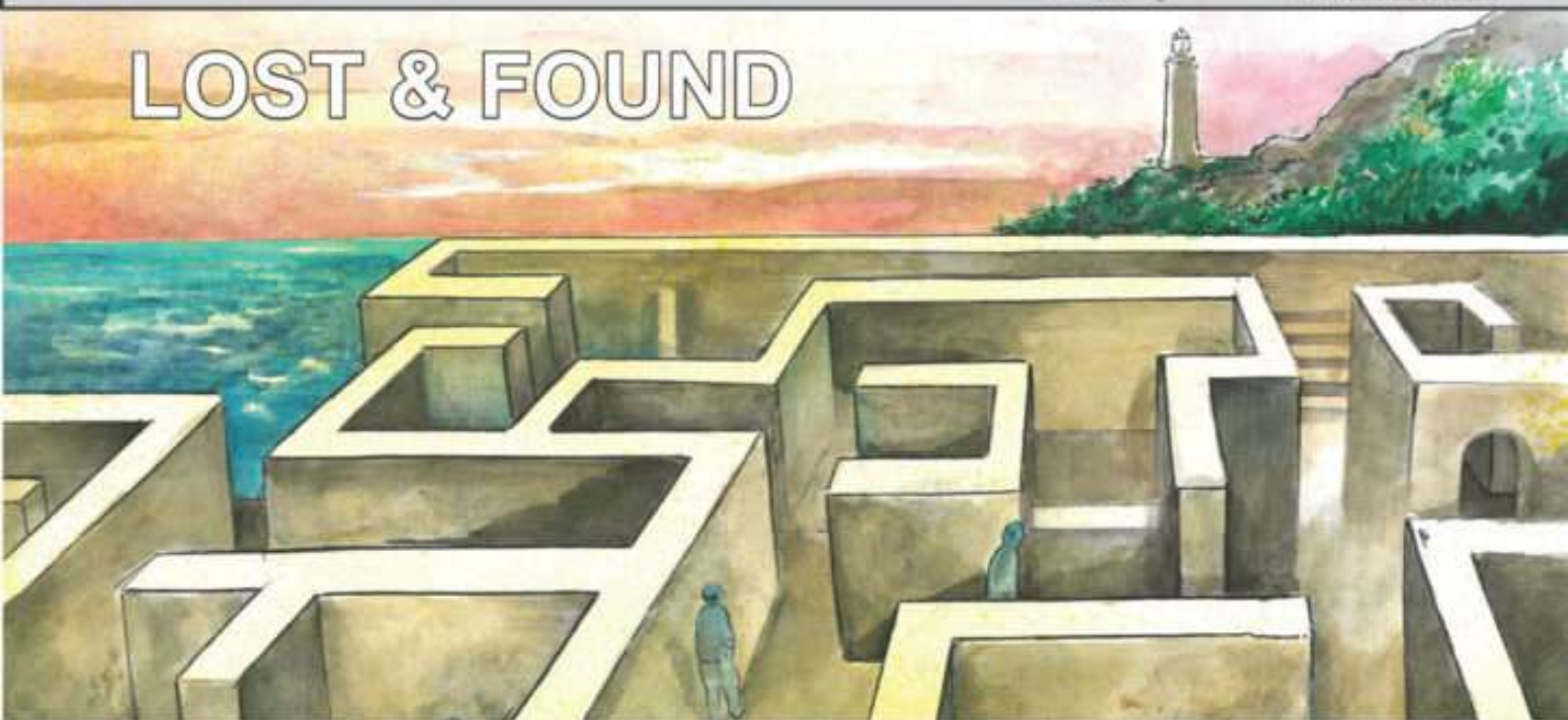




LOST & FOUND



ROSITA

Cosa ho trovato un lunedì mattina a casa durante la fase 2 del Covid19? Ho trovato il volto, il nome e la ragazzina che aveva condiviso con me, nel lontano 1952, una trasgressione, un atto di libertà e di euforia: una marachella si diceva allora. Ma di quella marachella mi era rimasto in tutti questi anni - quando il ricordo riaffiorava - il rimorso per avere indotto in tentazione una ragazzina più grande di me, che si era presa un sacco di botte e rimproveri per ciò che avevamo fatto.

Mi era rimasto un senso di colpa per quella giornata iniziata nell'allegria dei miei 8 anni e finita in disastro per la mia amica dodicenne. In tutti questi anni avevo dimenticato sia il nome che il volto, della mia compagna. Potenza dell'lo che si difende e rimuove! Ma torniamo a questo lunedì mattina. Squilla il telefono, una voce sconosciuta mi chiede se sono Paola e se abito nella tale via.

Dico di sì un po' sulla difensiva, pronta a trovare una scusa per l'ennesima offerta commerciale. "Sono Rosita" sento dall'altro capo del telefono. Un attimo di sospensione e silenzio. Rosita chi? A parte la figlia di Celetano non mi viene in mente nessuna Rosita. Con poco entusiasmo e molta diffidenza chiedo che cosa vuole e lei inizia il romanzo della sua vita che mi viene incollata al telefono per un'ora.

Rosita ora ha ottant'anni, vive a Milano, ha una memoria di ferro, veramente invidiabile; ricorda nomi, date, vie di Trieste, ovviamente si ricorda bene di me, dei miei genitori, della mia casa e di una primavera durante la quale era stata nostra ospite per due settimane con sua madre. In me ancora il vuoto: Rosita, da quali nebbie sei velata e ti fai avanti? A metà romanzo finalmente ricordo che Rosita era la figlia della signora Maria, un'amica di mia madre. A quel punto la storia diventa avvincente, mi siedo e seguo Rosita nel racconto della sua avventurosa vita della quale non ero mai venuta a conoscenza. Vita iniziata con la tragedia del padre infoibato, poi dei tanti orfanotrofi frequentati, della miseria, delle paure, dei cambi di casa e di città prima di trovare una stabilità a Milano. "Mi ricordo spesso, e l'ho

raccontato tante volte ai miei figli - mi dice - di quelle due settimane vissute a casa tua con i tuoi genitori e l'incontro con te.

È stata una delle cose più belle da ricordare e conservare". A questo punto mi sento un po' un verme: com'è che io non la ricordo mentre io per lei sono così presente e importante? Avevo solo otto anni, però ... Mi dice: "Sei stata importante perché mi hai "svegliata" - usa questo strano verbo - perché ero ingenua, timida e scontroso e tu mi hai insegnato a ridere, a provare le bibite gassate, ad andare in bicicletta, sui pattini, a fare ginnastica sugli anelli che avevate appesi in corridoio" ... e via con i ricordi della casa, etc. Mi si accende una lampadina.

"Scusa se ti chiedo una cosa - le dico. Ho un ricordo nitidissimo che ogni tanto mi riaffiora. Forse puoi aiutarmi. Mi rivedo insieme ad una ragazza, che però non ricordo bene, nei giorni precedenti una Pasqua e con lei faccio le consegne a domicilio per la fioraia che aveva il negozio vicino a casa. Le persone ci davano la mancia e con i soldi ricevuti mi viene l'idea di andare a comperare le rondelle a spighette di liquirizia.

Tutte felici io e questa ragazza ritorniamo a casa con il sacchetto pieno di liquirizie, ma qui inizia il dramma. La mamma della ragazza scopre che la figlia, invece di portarle i soldi li aveva sperperati inutilmente. Iniziano urla e botte e la povera ragazza cerca di difendersi. Io impaurita non so cosa fare, ma soprattutto non riesco a capire il perché di tanta violenza per avere usato quei soldi che in fondo ci eravamo guadagnate.

Mi sentivo come quando si ruba insieme la marmellata ma solo uno viene castigato. E mi sento anche molto in colpa perché in effetti ero stata io a istigare la ragazza e a insistere per usare tutti i soldi per le liquirizie".

Alla fine di questo mio racconto Rosita dall'altra parte del telefono scoppia a ridere. "Certo che mi ricordo! Sono proprio io quella ragazzina. Ma devi capire.

(continua a pagina 3)



ATER
Si è fatto quasi sera
(pagina 2)



CLAUSURA
Ha descritto solo piccoli frammenti
(pagina 2)



L'ULTIMA PARTITA
Dopo in studio si me senti
(pagina 2)



FORSE, UN GIORNO
Mi ricorda che aveva capito il suo
talento
(pagina 2)



ZULEMA
Mia suocera mi prendeva la mano
(pagina 4)

ATER

Vita di condominio, condominio della vita e una teglia di pasticcio

L'odore pungente della candeggina mi toglie il respiro mentre scendo le scale del quinto piano del mio condominio. Vivo qui da sedici anni, ma conosco solo la signora Pina che per lo più non vedo da un bel po'; spero stia bene, ogni tanto mi portava il pasticcio a casa. Nella cassetta della posta trovo la pubblicità del Brico e una bolletta: se il primo non m'interessa la seconda meno, non ho soldi per pagarla, non ho voglia di pagarla, sono stanco e ho mal di testa.

Apro il portone, il cielo oggi è grigio e l'odore di candeggina mi accompagna per almeno altri centocinquanta metri, sembra cristallizzato nelle mie narici.

Incontro Gianì con una enne come sottolinea lui, è una buona anima, un po' sfortunato e un po' in cerca di sfortuna, sembra che la vita che conduce per lui sia l'unica possibile, Sert-casa, casa-Sert.

Ho peccato di giudizio anche stavolta, ma almeno il mio vizio è meno brutto del suo, so che spara di me in bar.

Entro alla Coop o quello che n'è rimasto, una pseudo bottega che mi fa pensare

al Venezuela per quantità di generi alimentari.

Pane, uova, sugo all'arrabbiata e tavernello, un paio di litri, che sto mal di testa non mi passa.

Prendo le Winston Blue come piacciono a me e vado al parco in attesa di vedere Roby e Alan.

Ho un MP3 con me e le cuffie, scorro le canzoni, scelgo "Liberi" di Vasco, vi suggerisco di metterla anche voi prima di continuare a seguirmi.

Bimbi sugli scivoli, cani che mi cagano davanti e mi annusano le caviglie mentre sorseggio il mio vino e ad ogni sorso levo il senso di colpa del sorso prima, perché di qualcosa bisogna pur morire e io ho in un certo modo scelto.

Arriva Roby, lo vedo affaticato, zoppica mentre porta una borsa piena di vino anche lui, si siede con me sulla panchina e dopo due chiacchiere sorseggia anche lui, credo con lo stesso intento mio, per quello ci capiamo.

Per tutti siamo solo degli "imbrigliati" ma non è così, non stiamo bene



dentro a sto contesto, siamo macchie su una tela ad un occhio più esperto firma del pittore che è la società.

Alan non viene oggi, è in ospedale, niente di che, sta bene. Si è fatto quasi sera saluto Roby e mi avvio verso casa, ho la nausea, all'angolo vomito.

Apro il portone, salgo le scale e rimango pietrificato. La signora

Pina è riversa a terra davanti la mia porta, credo sia morta, chiamo l'ambulanza, inutili i tentativi di rianimarla, piango.

La portano via ed è in quel momento che realizzo cosa c'è per terra: una teglia con il suo pasticcio.

Lollo del quinto piano



CLAUSURA

Le ombre della solitudine si ingrandiscono e si tingono di colori diversi

Avrei voluto trovare un'immagine potente per descrivere la "clausura" da Coronavirus, ma non ci sono riuscito.

Ho descritto solo piccoli frammenti di situazioni e stati d'animo da mediocre liceale.

I tempi vuoti di questi giorni di forzata solitudine mi hanno spinto a ricordare, a riflettere sulla vita.

Hanno fatto emergere fatti e cose dimenticati.

Mi hanno fatto chiedere perché mi comporto o mi sono comportato in un certo modo. Perché ho frequentato persone che non mi interessavano, perché ho detto troppi "sì" o troppi "no".

I tempi vuoti di questi giorni di forzata solitudine mi spingono a ricomporre in una unica entità i frammenti del mio io che si sono succeduti nel passato, il che non sempre è possibile.

O, al contrario, mi hanno spinto a scomporre in tante

piccole e contraddittorie parti il mio presunto io.

Il bambino timido e scontroso che sono stato esiste ancora in me?

Il triste adolescente è ancora presente in me? E perché?

Di me è rimasto solo il disgustoso vecchio che appaio?

Nella vita normale non c'è il tempo di pensare a tutto questo. Essa appare come l'unica vita possibile, non modificabile.

Le pause, i silenzi della clausura fanno emergere dal passato cose belle e terribili. Mi consentono di fare nuove scelte o mi fanno capire che la vita ha già un binario prefissato.

Il mio stato d'animo di prima della clausura sussiste ancora, ma ha cambiato colore.

Un colore ancora più scuro e spaventoso.

Luciano

L'ANGOLO DI MITILENE

Anno bisesto anno funesto, dice un proverbio. In questo caldo inverno la città, e non solo, si è quasi fermata a causa di un virus tutto cambiato. Ogni giorno i mezzi di comunicazione ci dicono poche semplici regole, dal lavarsi le mani al restare distanti almeno un metro. Pochissime volte sono uscita, quasi niente. Per il resto leggo, guardo la TV, soprattutto Diego [di Cortesie per gli ospiti] che mi fa compagnia, parlo con il mio gatto Baghera, etc. Qualcuno pensa che io sia sola e triste ma non è così. Io non soffro la solitudine. Sembro un signore colto dell'Ottocento, solitario ma apprezzato.

O una specie di Umberto Eco. Forse ho capito il perché di tutto questo.

Non sarò per via di quella messa-cerimonia invana e inutile alla Madonna, per il crollo del tetto della piscina Acquamarina?

Questo è un messaggio del tipo: ve la farò pagare cara, mi vendicherò. Si sa che la vendetta non conosce pietà. Anche il

papa chiede un miracolo per fermare la pandemia ma invano. Ormai siamo durante un zugzwang* dove tutto si decide. Uno dei comandamenti dice di non nominare il nome di Dio invano. Io penso neanche Cristo, Madonne e santi tutti del paradiso!

*Zugzwang è una parola tedesca che significa "obbligato a muovere". Negli scacchi si riferisce alla situazione in cui un giocatore si trova in difficoltà perché qualsiasi mossa faccia, è costretto a subire lo scacco matto oppure una perdita di materiale, immediata o anche a breve termine.

Normalmente negli scacchi "avere la mossa" è un vantaggio, in quanto il giocatore può decidere quali attacchi o difese portare avanti. Lo zugzwang si verifica quando non ci sono mosse vantaggiose possibili. Spesso si verifica nei finali di partita, quando il numero di pezzi sulla scacchiera (quindi il numero di mosse possibili) si riduce.



ROSITA

(segue dalla prima pagina)

Allora la nostra miseria era tale per cui mia madre aspettava quei centesimi per potere comperare il cibo ai miei tre fratelli che vivevano in collegio. Pochi giorni fa ho raccontato proprio questo lontano episodio a mia figlia dicendole che da tanti anni desideravo contattarti e possibilmente vederti.

Dopo quasi settant'anni. Detto fatto. Mia figlia ha iniziato a navigare in internet alla ricerca di quella Paola di allora e mi ha convinto a telefonare.

Ero molto titubante: sarà ancora viva, pensavo, si ricorderà di me? Eppure avevo un grande desiderio di ringraziarti per quelle due settimane felici nelle quali avevo fatto tante cose nuove e per me speciali".

Ecco che cosa ho trovato un lunedì qualsiasi della fase 2, che però è divenuto magico. Mi ha permesso di trovare l'ultimo tassello di un puzzle per recuperare un ricordo vivo ma incompleto. Ciò che si sente nel cuore non si perde e alle volte si ritrova.

Grazie Rosita per avermi sempre pensata con gratitudine, la tua telefonata spero cancellerà il senso di colpa che se ne stava laggiù come un sassolino nella scarpa.

Continuo a mangiare le spighette a rondelle di liquirizia, che ormai non sono facili da trovare, ogni sera come una coccola dopo cena. Mi sa che da oggi saranno ancora più buone.

Paola



Dopo i mesi di clausura forzata per il Covid19 abbiamo potuto riprendere a incontrarci di persona: che emozioni! Abbiamo ritrovato l'importanza di guardarci negli occhi e di ascoltare le nostre voci senza più il filtro dello schermo del computer o del cellulare. La redazione ha ritrovato nuove energie. Vi raccontiamo le nostre scoperte.



L'ULTIMA PARTITA

Le passioni che ci uniscono sono più forti del tempo che scorre. Anche di quello che si ferma per sempre

Sono a casa, mi sto preparando la cena ed il pensiero guardando il cielo vola a te, Diego. Sono passati ventidue anni dall'ultima volta che ci siamo visti, e che litigata avevamo fatto. Io insistevo perché tu tornassi a casa con noi ma tu non volevi. Abbiamo litigato per quasi un'ora; ci siamo detti di tutto e forse anche di più, ma tu non volevi sentir ragione.

Io: "Ciò, te vien allora, andemo!".

Diego: "Finisila te me ga rotto, son grande e so cosa fazo".

Mi hai zittito e mi sono perfino rassegnato a vederti andare via con quegli "stronzi" che si prendevano gioco di te. Ma l'ultima parola è stata la mia. Prima di andare ti ho guardato e ti ho detto: "Va ben, fa come che te vol, te son un deficiente, i parla mal drio la tua schena e ti te li porti in giro, svèit!". E tu mi hai risposto: "So, ma go promesso che se vedemo in Bar Catina e femo colazione assieme".

Tu in bar a fare colazione con noi non c'eri mai venuto e io dentro di me pensavo: "Adesso anche el picon el tira. Dopo in stadio el me senti. Lo fazo nero!".

Finita la colazione sono andato a dormire perché nel pomeriggio si giocava Triestina-Vicenza: la aspettavamo da tempo. Avrò dormito forse cinque ore e appena sveglio ti ho pensato e invece di farti nero sarei venuto allo stadio per chiederti scusa, per

dirti che tra noi due sei sempre il migliore, quello più razionale, quello più bravo, quello che dei due ha una testa che funziona, insomma il fratello perfetto. Non ci sono riuscito, sono arrivato tardi, anzi non ci sono neanche andato vicino. Vedere il tuo viso al telegiornale delle 12.30 e sentire che eri morto è stato devastante, impossibile da credere. Il cuore che si blocca, diventi bianco, le lacrime che non si fermano, l'aria che manca e intorno il buio totale. Mi sento perso, non ci credo non ci voglio credere.

Corro al bar. Se li mi aspetti - ne sono sicuro - hai già ordinato. Arrivo e no non ci sei. Ci siamo solo noi, non era un brutto sogno: era una brutta realtà. Non sapevamo cosa fare, sapevamo che senza di te quella partita non aveva significato, ma sapevamo che tu volevi andarci e che nessuno e niente te l'avrebbero impedito.

Così siamo entrati cantando Olè olè olè Diego Diego senza sosta. La gente non capiva, ci guardava stranita e sui nostri volti invece che le lacrime uscivano sorrisi. 10.000 persone che invocavano il tuo nome! Quale modo migliore per renderti omaggio, amico e ultimo guerriero. Mi manchi da morire, ti sei preso un pezzo del mio cuore, ma cammini sempre assieme a me.

Alessandro

FORSE, UN GIORNO

Dalle elementari al convento attraverso le lacrime di una vita spezzata

Alle elementari Caterina era la più brava della classe. Non di quelle antipatiche che sanno sempre tutto, ma di quelle così naturalmente dotate che i compagni le mettono su un piedistallo di indiscussa ammirazione. Caterina era semplice e alla mano e durante la ricreazione non ti ricordavi che lei aveva appena preso un altro dieci mentre tu avevi faticato tanto a ottenere il tuo pur onesto otto. Mi ricordo che avevo capito il suo talento e già invidiavo il suo facile successo negli studi e poi nella vita.

Il ricordo più intenso della nostra amicizia di bambine va a una straordinaria giornata di giochi fatti a casa sua e alla idea di indossare costumi di carnevale da principessa mentre in strada esplodeva il caldo dei primi giorni di vacanza estiva. Dopo avere pranzato avevamo deciso di andare a giocare in cortile. Bellissime ed eccitate nei nostri abiti sontuosi correvamo giù per le scale piene di allegria chiososa. Ma su un pianerottolo il commento acido di un vecchio ci aveva rovinato tutto: "Che stupide! Semo in giugno, cossa fe vestide de carneval?". Non so se ho mai più provato tanta vergogna in vita mia. Il fatto di essere state umiliate insieme ci aveva in qualche modo rese imbarazzate una all'altra. Eravamo andate lo stesso in cortile ma ogni cosa sembrava brutta ormai.

Forse era l'estate della quinta elementare.

Abbiamo poi frequentato scuole diverse e per molto tempo non ho più avuto sue notizie.

Ho cominciato a rivederla dopo alcuni anni con un figlio in braccio. Era ancora giovanissima. Ma il viso era tirato, gli occhi segnati in cerchi profondi, una magrezza estrema. Abitava in una via che percorrevo abitualmente per tornare a casa. Nella vicina piazzetta c'era un bar tremendo e mi ricordo che un giorno Caterina stava

uscendo da lì, malferma sulle gambe, appesa al braccio di un uomo molto più grande di lei. Altri giorni ancora, altri uomini.

Io cambio città e non la vedo per lungo tempo. Ci fa ritrovare una circostanza stranissima. Una delle compagne delle elementari, l'unica che aveva il permesso di giocare a calcio con i maschi durante la ricreazione, aveva deciso di farsi suora di clausura. Ci invitata tutti, ormai trentenni, a partecipare alla celebrazione durante la quale avrebbe preso i voti. Non ricordo chi avesse organizzato la gita in Friuli, alla fine saremmo stati in cinque o sei. C'era anche Caterina, con il figlio adolescente e un fidanzato giovane ma magro e malmesso peggio di lei. È stata una giornata molto particolare di cui purtroppo ricordo poco. Su tutto mi rimane la sensazione di calore ritrovato seduti in pizzeria prima di arrivare al convento. Ci saremo raccontati vent'anni di vita, cosa hai fatto cosa non hai fatto, ma al di sopra delle parole vedo la tenerezza sbilenca di una madre che viene accudita da un ragazzino. La dolcezza particolare di una coppia di ragazzi che attraversano la vita come acrobati sgraziati. E il cuore mi si stringe. Dove sono finiti i suoi dieci a scuola e i nostri giochi? In bocca un sapore amaro.

E la fine di questa storia è la foto del giovane fidanzato sullo schermo del televisore, pochi giorni dopo per caso, mentre la tv è accesa all'ora del telegiornale. Morto per overdose. Adesso che lo scrivo, dopo tanti anni, mi torna un nodo allo stomaco che non so spiegare, ma che forse potete capire.

Alice



ZULEMA

TERZA puntata della storia di Zulema

Il Data: 21.09.1999

Luogo: Clinica Media dell'Ospedale P,

Zulema, 39 anni

Unità 4, letto 4

- Sei arrivata in ospedale (l'ospedale S.), ma chi ti ha portata?

Mia suocera, mi ha portato verso le quattro del mattino del venerdì. La cosa è iniziata con un mal di testa. Non ero riuscita a dormire neanche un minuto quella notte, e quando ha visto che non potevo camminare, che trascinavo la gamba e avevo tutta la parte sinistra del corpo paralizzato, mia suocera mi ha detto: "Zulema chiamo un taxi e andiamo subito al pronto soccorso". Mi sono impaurita perché ho visto la faccia preoccupata di mia suocera. Lei, all'inizio, quando avevo mal di testa, mi diceva di stare tranquilla, che forse era perché ero nervosa. Dopo ho iniziato ad avere convulsioni, la metà del corpo paralizzato e allora si che mi ha detto: "No no Zulema, andiamo di corsa all'ospedale".

Ho detto ciao ai miei figli e così quel venerdì mi ha portato all'ospedale.

- Cos'è successo quando siete arrivate al pronto soccorso?

È successa una cosa incredibile. Il primo che mi ha visitato è stato lo psichiatra, o era un neurologo non ricordo, e mi ha detto: "No signora, non è niente". Mia suocera è andata fuori di testa e ha iniziato a urlare: "Ma come non è niente, è paralizzato e lei dice che non è niente?". Dopo è arrivata una dottoressa e neanche lei mi voleva ricoverare e diceva che non era niente e che potevo tornare a casa.

- Non ti volevano ricoverare?

No, non volevano.

- E tu, volevi essere ricoverata?

No, no, io non volevo essere ricoverata, ma mia suocera diceva ai medici: "Io non posso portarla a casa così, in queste condizioni".

- Tu eri ancora paralizzato?

Certo, io trascinavo la gamba e mia suocera mi prendeva la mano. Mi appoggiavo sulla gamba

buona, ma non sentivo il braccio, la mano né tutto il resto della parte sinistra. Abbiamo iniziato ad andarcene via per tornare a casa.

- Nello stato in cui eri stavi andando via?

Eh sì! Ma andando via ho trovato una mia amica. Un'infermiera del pronto soccorso che mi ha visto e mi ha chiesto dove stavo andando così mal messa. Le ho raccontato cosa era successo e mi ha detto di aspettare, che qualcosa si doveva fare.

Nel frattempo ha chiamato altre due infermiere che subito si sono mosse per aiutarmi. Mi hanno messo dentro una stanza con due letti, mi hanno fatto sdraiare. Dopo è tornata la mia amica con la dottoressa, quella che mi aveva detto che non avevo niente.

Le ha detto con forza che io non andavo da nessun parte, che come le era venuto in mente di rimandarmi a casa nello stato in cui ero. La dottoressa mi ha visitato un'altra volta e ha deciso di ricoverarmi; Mi hanno fatto un sacco di studi, di esami in testa. Apparentemente avevo la toxoplasmosi, apparentemente era quello.

**- Menomale che c'era la tua amica. Era lo stesso ospedale dove ti avevano fatto il test del HIV?**

Sì, me lo avevano fatto in quell'ospedale, e mi è venuto positivo

- Chi ti ha dato il risultato, com'è stato, cos'è successo quando ti hanno comunicato il risultato del test?

Il risultato me lo ha consegnato la dottoressa. Già immaginavo di essere positiva. Pensavo che se mio marito si era infettato fosse logica la mia positività. È venuta la dottoressa, è arrivata con uno psicologo e mi hanno detto tutto. Succedeva così, loro comunicavano i risultati in questa maniera.

- Erano un gruppo di lavoro?

Sì, per esempio qui, in quest'ospedale il dottore A.T. lavora da solo, ma all'ospedale S. lavorano con un gruppo di psicologi, non soltanto un unico medico.

- E dopo il test positivo?

Dopo il test positivo del HIV all'ospedale S. mi hanno inviato a fare altre

analisi del sangue: carica virale e cd4. Il cd4 lo facevano nell'ospedale D. Mi hanno consegnato una carta e con quella mi facevano i cd4. La carica virale invece me la facevano all'ospedale C dove dovevo andare con un modulo del Ministero della Salute. Per fortuna gli esami erano gratis ma mi dovevo spostare per tutta la città. Sono stata nell'ospedale S., passata per l'ospedale D., dopo all'ospedale C., nella facoltà di medicina, adesso all'ospedale P. Sono diventata una specialista in code, attese, ricette, ma ogni giorno mi sento peggio. Certe volte mi sembra di star facendo lo stesso percorso di mio marito. Io già conoscevo gli ospedali, le terapie, i sintomi, le parole e i gesti della sofferenza e non vorrei finire come lui, soprattutto per i bambini, no? Io vorrei vedere crescere i miei figli, prendere cura dei miei nipotini, stare tutti insieme al pranzo della domenica, Dio non mi può fare questo, no? Devo avere una opportunità, vero?

continua...

ALT

Associazione di cittadini e familiari di Trieste per la prevenzione e il contrasto alle dipendenze.

Siamo a disposizione di chi si trova in difficoltà per l'abuso di sostanze illegali e delle famiglie che si confrontano con questo problema. Proponiamo incontri informativi, gruppi di auto aiuto per i familiari, gruppi con lo psicologo e formazione. Siamo presenti lunedì dalle 15.30 alle 18.30 al Centro di promozione della salute in Androna degli Orti 4

La nostra e mail è: assalt.trieste@gmail.com
sito web: www.assalt.org

Direttore editoriale
Pino Roveredo

Direttore responsabile
Elena Dragan

Coordinamento
Gabriel Schultiaquer

Capo redattore
Giugliola Bagatin

Redazione

Martina, Luciano, Alessandro, Alessandra, Daniela, Monica, Joel, Rajini, Mattia, Paola

Grafica & impaginazione
Nanni Spano

Le immagini di questo numero sono per gentile concessione di Guglielmo Manenti

Il nostro sito
www.volerevolareweb.com

Per suggerimenti o per inviare degli articoli si può scrivere a volerevolare2000@gmail.com

Si ricorda che non possono venire accettati contributi senza firma. La redazione si impegna comunque a mantenere l'anonimato degli autori qualora essi lo desiderino. Se vuoi partecipare alla redazione ci troviamo ogni giovedì dalle 16.00 alle 18.00

Androna degli Orti 4, Trieste
tel. 040 635830
Per appuntamenti in altri orari si può chiamare il 348 6037926